

Possibilismo e determinismo

Il tema generale di ogni atto di pianificazione è quello di determinare il rapporto tra azioni previste con specifica ed esplicita coerenza giuridica ed azioni che determinano indirizzi di azioni possibili. Il peso e la natura di questi due livelli che ogni piano comprende dipendono sicuramente da due fattori. Da una parte riguarda il sistema disciplinare su cui fondano le scelte di Piano. Dall'altra interessa i soggetti attori che dovranno attuare il piano e quindi anche gli strumenti a disposizione degli stessi attori.

Per il primo caso risulta abbastanza chiara la differenza degli approcci se per discipline deterministiche si intendono tutti quei saperi che se interrogati determinano inferenze logiche univoche o comunque con un ridotto numero di varianti e per discipline possibiliste quelle in cui le soluzioni definiscono un sistema di scenari possibili su cui occorre misurare esiti e comportamenti. Per il secondo caso appare evidente che la natura della realizzazione di possibili progetti, impone livelli di attenzione e capacità di scelta ai soggetti attori di alcune trasformazioni in cui la coerenza giuridica si trasferisce nel come è possibile realizzare al meglio quella specifica opera. Un piano di area vasta, quale è quello in oggetto, deve necessariamente determinare azioni possibiliste di indirizzo e azioni deterministiche di osservanza delle norme.

In questa direzione va rilevato che il Piano paesaggistico si è avvalso di discipline con forti componenti deterministiche e di discipline con significative componenti possibiliste. Appare utile entrare più specificatamente nell'argomento per sviluppare più direttamente la natura dei contributi disciplinari che il Piano ha sviluppato.

Un'altra questione va messa in evidenza, sempre in relazione al rapporto tra possibilismo e determinismo perché riguarda in modo più complesso la problematica proprio dell'approccio alla dimensione del paesaggio. Tale problematica va ascritta alla figura di un grande geografo dell'ottocento che pose i fondamenti del modo moderno di intendere il paesaggio. Paul Vidal de La Blache (1845-1918) formulò infatti un approccio sulla tematica del «possibilismo geografico» di grande rilievo per il futuro sviluppo di una disciplina del paesaggio. Contro la scuola deterministica che voleva l'evoluzione dell'uomo fortemente vincolata all'ambiente fisico, egli introduce il concetto di «regione geografica», ovvero di una «terra fortemente umanizzata» dalle trasformazioni che l'uomo impone alla natura in un equilibrio tra uomo ed ambiente in cui entrambi i fattori si evolvono in modo

possibilista. Questa dialettica, che contiene anche i fondamenti del moderno ambientalismo, pone la necessità di costruire in modo responsabile questo equilibrio che è sempre affidato a scelte. De la Blache inoltre avvia un sistema di considerazioni che conducono al concetto di identità regionale che verrà sviluppato in chiave moderna da Lucio Gambi a cui si deve anche una forte spinta culturale per la formazione delle autonomie regionali.

Il Piano respira complessivamente questi precedenti metodologici e di approccio scientifico anche attraverso le composite partecipazioni disciplinari che hanno partecipato alla sua formazione.

Le competenze messe assieme per la formazione del Piano Paesaggistico sono molto articolate anche al fine di costruire un Piano connesso con saperi tra loro complementari pur se differenti. Da un lato si è consentita la piena espressione delle specifiche discipline interessate (Architettura, Ingegneria del territorio, Storia, Scienze Agrarie e/o forestali, Geologia, Archeologia, Botanica, ecc.) dall'altro si è teso ad integrare il sistema dei saperi messi in campo verso un obiettivo comune. La formazione di carte tematiche anche attraverso la costruzione di un Sistema Informatico Territoriale (SIT), ha aiutato la costruzione di un quadro conoscitivo che potrà essere sempre capace di arricchirsi nel tempo di ulteriori conoscenze. La tendenza di fatto è stata quella di passare da una forma pluridisciplinare ad un approccio interdisciplinare che non deve offuscare i singoli contributi disciplinari, in modo che ognuno di essi sia riconoscibile pur nell'intreccio della necessità di costruire una descrizione adeguata di un oggetto che si presenta sempre come un dato unitario difficilmente scomponibile.

Per questa ragione si è ritenuto utile procedere verso una organizzazione del lavoro che contempla un metodo di ingresso dei dati iniziale e di base comune per tutti, così da consentire un'ampia partecipazione di saperi che, pur se specifici, sono comuni. La centralizzazione dei dati è stata garantita anche dal contributo significativo di operatori capaci di gestire con consapevolezza e professionalità la costruzione della conoscenza attraverso il linguaggio informatico. Questo gruppo ha curato quindi l'ingresso dei dati che sono alla base delle elaborazioni e la contestuale uscita delle elaborazioni mirate alla produzione delle tavole tematiche e delle tavole di interrelazione. La multidisciplinarietà è sicuramente una risorsa che è stata spesa anche in relazione alla complessità dei temi trattati e prodotti con una comune intesa di obiettivi e una condivisa terminologia.

Il lavorare insieme ha consentito di affinare una terminologia condivisa. Infatti il fatto stesso di dovere lavorare in un gruppo, composto da più competenze disciplinari,

comporta la necessità di dotarsi di un vocabolario comune sin dall'inizio dei lavori. Tale vocabolario è stato utile strumento per la descrizione della realtà e per la costruzione di una normativa semplice e attuabile.

La definizione dei termini attraverso cui si intende descrivere la realtà comporta un lavoro di costruzione di un linguaggio condiviso che non si giova delle leggi vigenti e che necessariamente comporta una integrazione di quanto già definito da esse nelle linee generali. La base di riferimento di tali descrizioni si serve di un insieme di definizioni in buona parte consolidate, dove la provenienza multidisciplinare dei vari componenti il gruppo di lavoro, ha comportato necessariamente un insieme di chiarimenti terminologici che consentono al Piano di guadagnare anche una chiarezza espositiva utile alle future attuazioni.

La definizione dei fondamenti interdisciplinari del Piano invitano a riflettere sul rapporto tra il sistema delle discipline coinvolte nel suo percorso di formazione. Questa riflessione è necessaria perché la natura delle discipline in campo orienta necessariamente le procedure, le scelte e le azioni previste dal Piano. La questione di fondo diviene quindi su quali opportunità disciplinari fonda il Piano e come da queste viene orientata la coerenza giuridica dei comportamenti nella fase della sua attuazione. Da un lato emerge con chiarezza come la questione del metodo di approccio ai saperi a prescindere dall'oggetto di attenzione può avere un prevalente approccio scientifico naturalista o un approccio culturale umanistico. La connotazione storica qualifica l'approccio umanistico ed esso può essere applicato a tutti i sistemi di saperi anche quelli che sembrano più legati alle scienze cosiddette esatte. L'approccio che lega cause ed effetti qualifica le inferenze scientifiche. Per questo le discipline possono essere articolate in quelle che producono inferenze dirette e determinate e quelle che tendono ad individuare più possibilità di scelta. In generale le prime producono, per la loro intrinseca natura, un sistema di certezze e le seconde un insieme di problematicità discorsive. La cosa importante, in sede pianificatoria, è riuscire a condurre le prime discipline ad una dimensione di regole e comportamenti condivisi e accettati per la coerenza di necessità che impongono, trasformando il tutto in regole certe. Per quanto attiene invece la dimensione possibilista lo scopo è quello di non determinare certezze impraticabili e dalla difficile giustificazione. In entrambi i casi ma in modo più diretto nel secondo la qualità dei risultati nelle trasformazioni possibili dipende dal giusto equilibrio tra possibilità aperte e regole attente ai risultati.

In questo contesto si può asserire che le scienze sociali, ovvero quelle che hanno come oggetto l'uomo e la comunità contengono maggiori ingredienti di approccio possibilista,

mentre le scienze naturali, che hanno come oggetto la natura e la sua complessa evoluzione nella storia della Terra hanno un prevalente sviluppo verso strumentazioni deterministiche.

Questa articolazione comunque va presa con molta attenzione perché se spinta verso conseguenze semplicistiche può generare illusioni e confusioni non utili. La caducità dei parametri scientifici è alla base della capacità di evoluzione della scienza, sarebbe un errore negare ciò per entrambi gli approcci. La differenza in generale attiene alla durevolezza dei parametri ovvero ai tempi della loro consunzione.

Le discipline impegnate dal Piano hanno sicuramente questa doppia valenza. Comunque non sempre discipline deterministiche generano comportamenti deterministici e viceversa discipline possibiliste generano comportamenti possibilistici. Infatti la qualità del Piano costa proprio nell'intreccio tra la dimensione espressa dalla cultura delle discipline della natura e le discipline delle trasformazioni antropiche e sociali, perché i comportamenti umani poggiano nello specifico incontro con la storia dell'insediamento umano e con la natura che lo ha sorretto e con esso si è modificato con quelle compatibilità che solo il tempo e la storia sanno produrre. Per questo la dimensione regionale, la sua natura e le sue specificità identitarie sono alla base di lavoro di Piano in continuità con quanto P. Vidal de La Blache aveva costruito già nella seconda metà dell'Ottocento.